



foto Tim Mac Pherson

Ovviamente è innegabile l'opera benefica svolta dai monasteri impegnati in una vita religiosa esemplare con sante dal grande carisma, ma è altrettanto innegabile il verificarsi di molte monacazioni forzate nonostante la Chiesa e lo Stato avessero emanato ordini precisi e severi per combattere questa ingiustizia purtroppo comune.

Le bimbe erano rinchiusi nel monastero già dai cinque-sei anni e quindi nulla conoscevano del mondo; il problema si presentava quando erano inviate a casa per il noviziato, cioè il periodo di prova per accertare l'idoneità della vocazione. Allora, scoprendo la vita, la gioia di fare una passeggiata, di godere la natura, di intonare allegri canti in compagnia, nascevano i dubbi e i ripensamenti. Purtroppo rimase inascoltata la voce di un genitore del primo Seicento che, quando i padri non potevano maritare le figlie a causa della dote, esortava le madri "a non cacciare nei monasteri le figlie di età sì tenera che non arrivando a conoscere ciò che si facciano, v'habbino poi le poverette a restare qui per trovarvisi già, e non haver chi dia loro mano". Comunque nel XVII secolo si iniziò ad usare maggior cautela nell'ammissione di nuove monache poiché venne data pubblicità alle costituzioni monastiche: infatti le regole prescrivevano la licenza del Superiore ordinario, la certezza della vocazione della fanciulla, esigevano inoltre di provare la giovane prima che venisse definitivamente chiusa nel chiostro. Ma purtroppo, come ben si sa, è sempre possibile eludere una legge onesta da parte di uomini disonesti.

Così i monasteri divennero il luogo dove mettere fanciulle che non potevano essere convenientemente dotate, di altre che, educate nei monasteri ed ignare della vita, restringevano tutto al chiostro e vi si imprigionavano confondendo una vaghezza con una seria vocazione; di altre deluse dalla vita e irretite dalle suore; di molte altre per le quali rappresentava il luogo sinceramente scelto per servire Dio e fuggire il mondo.

Oltre che spinte alla monacazione dai genitori, molte fanciulle di potenti famiglie, educate in un convento, erano allettate dalle monache stesse che, invogliandole con di-

scorsi e lusinghe, speravano di trovare a mezzo loro la protezione degli autorevoli parenti i quali avrebbero poi cercato di accrescere il lustro di quei monasteri dove le figlie dovevano vivere il meglio possibile.

Così le famiglie, d'accordo con le suore, talora le monache da sole, facevano del loro meglio per accrescere il numero delle bimbe nel chiostro; si aggiunga la credenza che il miglior modo per servire Dio fosse quello di chiudersi in convento.

Ho accennato come talvolta le suore stesse cercassero di far entrare nel loro monastero bambine di famiglia illustre, e ciò in vari modi.

Questo il caso della tredicenne genovese **Brigida Franzoni** che venne forzata per volontà paterna ad entrare in convento con un crudele tranello teso da monache conniventi; vi rimase, suora senza vocazione, per lunghi anni anche perché, morto il padre, la sorella maggiore, Paola Franzoni Durazzo, sulla quale si era accentrato un patrimonio davvero cospicuo, rifiutò di ascoltare le suppliche della poveretta di lasciare il convento. Brigida, divenuta suor Paolina senza alcuna vocazione, dovette trascorrere nel chiostro lunghi anni finché, nel 1740, ottenne finalmente la nullità della professione. Certo non le fu usata un'aperta violenza per farle prendere il velo, ma le fu teso un triste inganno.¹

La sorella Paola, nel testamento del 1745, dettò particolari ed importanti disposizioni economiche a favore di Brigida (nel frattempo sposa del conte Carlo Martinengo) ma senza espressioni di affetto, e la cosa non sorprende...

Così riporta la triste vicenda il Levati ne *La cagnolina in monastero*: "Non possiamo tralasciare qui di raccontare la storia di suor Paolina Franzone, che fece il più gran chiasso in Genova e ottenne da Roma la dichiarazione della nullità della sua professione, nel 1740.

Io non mi farò a svolgere il processo che si trova nell'Archivio della Curia di Genova, ammassato in una filza di numerosi documenti, accontentandomi di riportare quello che ne scrisse lo Staglieno: questa povera fanciulla era stata da bambina destinata dal padre al monastero, perché egli voleva lasciar ricca la primo genita maritata Durazzo. Ma finché visse la madre la cosa non ebbe effetto, opponendovisi essa, la quale conosceva come la ragazza non avesse vocazione pel chiostro.

Morta però la genitrice, il padre col pretesto di porvela in educazione ve la fece entrare, ed il modo va segnato. Il Franzone mandò la figlia a visitare la madre abbadessa ed altre suore nel Monastero di San Leonardo, dove egli aveva qualche ingerenza, per esserne dei protettori, e mentre essa chiacchierava a quella porta avendo in braccio una sua cagnolina che mai la abbandonava, le monache a modo di scherzo gliela presero, fingendo volerla tenere seco loro; onde la fanciulla congedandosi per andar via, invitata dalle monache che le dicevano: se volete la cagnolina venitela a prendere, per la sua bestiola varcò di qualche passo quella soglia fatale, di cui le suore si affrettarono a chiuderle la porta dietro le spalle.

Pianse, supplicò, ma fu invano e solo calmosi alquanto alla promessa che era riposta per starvi in educazione. Aveva allora poco più di tredici anni.

Entrata in Monastero, tutte le arti furono messe in opera per indurla a monacarsi. Essa non ebbe abbastanza di